

Roland Meynet sj

## LA COMPOSIZIONE DEL PADRE NOSTRO\*

Il Padre Nostro, nella versione del Vangelo secondo Matteo (Mt 6,9-13) è senza dubbio il testo più noto di tutto il Nuovo Testamento; tutti i cristiani lo conoscono a memoria ed è la preghiera che recitano più spesso. L'abitudine di recitarlo a due cori ha imposto una divisione in due parti che così si è profondamente impressa nelle menti. Un esempio analogo è quello della divisione bipartita del Decalogo, chiamato anche «le due tavole», ed interpretato per lo più come: 1) la tavola dei doveri nei confronti di Dio e 2) la tavola dei doveri nei confronti del prossimo. Al contrario, un'analisi minuziosa del Decalogo mostra che le «dieci parole» sono organizzate in modo concentrico<sup>1</sup>. Il medesimo fenomeno è riscontrabile nel caso del Padre Nostro.

### QUANTE RICHIESTE CI SONO NEL PADRE NOSTRO?

Alcuni ritengono che la preghiera in questione comprenda sei richieste<sup>2</sup>: in effetti l'ultima proposizione, essendo coordinata alla precedente per mezzo della congiunzione «ma», sarebbe unita ad essa: «e non c'indurre in tentazione ma liberaci dal male»<sup>3</sup>. Dato che la tentazione viene dal «Maligno»<sup>4</sup>, l'ultima frase sarebbe soltanto una ripetizione, con altre parole, della frase precedente.

Tuttavia, da un punto di vista strettamente sintattico, occorre osservare che queste ultime due proposizioni sono delle frasi indipendenti (cioè delle princi-

---

\* Il testo originale francese è stato pubblicato con il titolo «La composition du Notre Père» in *Liturgie* 119 (2002) 158-191 (ripreso in [www.retoricabiblicaesemantica.org](http://www.retoricabiblicaesemantica.org): *StRh* 18, 04.05.2005; 15.09.2005).

<sup>1</sup> Vedi R. MEYNET, «I due decaloghi, legge di libertà (Es 20,2-17 & Dt 5,6-21)», *Gr.* 81 (2000) 659-692.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la storia della composizione del *Pater*, vedi J. ANGÉNIEUX, «Les différents types de structure du Pater dans l'histoire de son exégèse», *EThL* 46 (1970) 40-77; 325-359; a proposito dell'elenco di coloro che propendono per sei richieste e di quello che invece propendono per sette, J. Carmignac (*Recherches sur le «Notre Père»*, Paris 1969, 312s) è più preciso di Angénieux (p. 44, n. 11): tra i Padri, Gregorio di Nissa, Ambrogio e Giovanni Crisostomo sembrano unire le due ultime frasi in una sola richiesta; al contrario, Tertulliano, Cipriano, Cassiano e Agostino enumerano sette richieste. Lutero preferisce la cifra sette, mentre Calvino pensa che le richieste siano solo sei. La dimostrazione di Carmignac (312-317) in favore di sette richieste sembra essere decisiva; io mi limiterò ad aggiungere un ulteriore argomento.

<sup>3</sup> Per il momento seguiamo la traduzione liturgica ufficiale.

<sup>4</sup> Vedi p. 11.

pali prive di subordinate), coordinate tra loro per mezzo della congiunzione «ma» (il valore avversativo di «ma» non deve interferire nell'analisi sintattica); occorre anche osservare che pure la penultima proposizione «non c'indurre in tentazione» è coordinata alla principale per mezzo della congiunzione «e»: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione». Dunque, a rigor di termini, bisognerebbe pensare che le tre proposizioni formino soltanto una frase, costituita da una prima principale «Rimetti a noi i nostri debiti»<sup>5</sup>, alla quale sono coordinate altre due principali: «non c'indurre in tentazione» e «liberaci dal male»:

- 0. **Rimetti** a noi i nostri debiti
  - 1. come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
- e*
- 0. **non ci indurre** in tentazione
- ma*
- 0. **liberaci** dal male.

Se si volesse portare alle estreme conseguenze l'analisi sintattica, bisognerebbe anche osservare che la proposizione «Rimetti a noi i nostri debiti» inizia, in greco, con la congiunzione coordinante *kai* («e»), esattamente come la frase che segue; essa potrebbe dunque essere considerata come coordinata alla proposizione precedente, «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Si ritornerà più avanti sulla natura e sull'esatta funzione del *kai* che precede «rimetti a noi»<sup>6</sup>. Per ora è sufficiente osservare che non è mai stato proposto di ridurre ad un'unica richiesta le ultime quattro proposizioni principali del testo, da «dacci», fino a «liberaci». «Non c'indurre in tentazione ma liberaci dal male» sono due richieste, semplicemente perché presentano due imperativi coordinati, i quali, dal punto di vista sintattico, si trovano sullo stesso piano.

Il Padre Nostro contiene dunque sette richieste. Questo fatto non dovrebbe meravigliare, al contrario, se ci si ricorda del valore di questo numero nella Bibbia, cominciando dai sette giorni della creazione, all'inizio della Genesi, per arrivare all'Apocalisse, dove le sequenze settenarie sovrabbondano (le sette Chiese, i sette sigilli, le sette trombe, le sette coppe...): è cosa nota il fatto che il numero sette simboleggia la totalità. Matteo lo ama in particolar modo<sup>7</sup>: fin dall'inizio la sua genealogia è organizzata in tre gruppi di «quattordici», primo multiplo di sette; il capitolo 13 comprende sette parabole; il capitolo 23 riporta le sette maledizioni pronunciate contro gli scribi e i farisei. Occorre aggiungere

<sup>5</sup> Questa proposizione è chiamata «principale» perché le è subordinata una comparativa («come noi li rimettiamo ai nostri debitori»).

<sup>6</sup> Vedi p. 6.

<sup>7</sup> Vedi anche J. CARMIGNAC, *Recherches*, 315.

le sette richieste del Padre Nostro ed anche, all'inizio del discorso della montagna, il settenario delle Beatitudini, sul quale ritorneremo più avanti.

### LA DIVISIONE «CLASSICA» IN DUE PARTI

L'abitudine di recitare i salmi a due cori è stata applicata anche alla recita del rosario: tanto il «Padre Nostro» che l'«Ave, o Maria» vengono così divisi in due parti.

---

Padre Nostro, che sei nei cieli,

1. sia santificato il **tu**o nome
  2. venga il **tu**o regno
  3. sia fatta la **tua** volontà, come in cielo e così in terra.
- 
4. Dacci oggi il nostro pane quotidiano
  5. e rimetti **a noi** i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori
  6. e non **ci** indurre in tentazione
  7. ma liberaci dal male.
- 

Il criterio di divisione del Pater è ben chiaro a tutti. È quello dei pronomi: la prima parte comprende le prime tre richieste, formulate alla seconda persona singolare, mentre la seconda comprende le ultime quattro, che sono alla prima persona plurale. È questa, fra molti altri autori moderni, l'opinione di M. Dumais, il quale, nel suo articolo nel *Supplément au Dictionnaire de la Bible*, riflette l'opinione comune<sup>8</sup>:

La struttura del Padre Nostro di Mt è ben equilibrata. Dopo una solenne invocazione («Padre Nostro che sei nei cieli») una prima parte presenta tre richieste in forma di auguri rivolti alla seconda persona del singolare (tu). Queste si chiudono con una formula cerniera («come il cielo, così in terra»). Seguono, rivolte questa volta alla prima persona del plurale (noi) tre domande in forma di petizione (o quattro, se si considera distinta la petizione antitetica che prolunga la richiesta concernente la tentazione, la quale è legata a quest'ultima da *alla*)<sup>9</sup>.

Un documento autorevole e che rappresenta l'opinione più comune, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* lo presenta alla stessa maniera:

---

<sup>8</sup> M. DUMAIS, «Sermon sur la montagne», *DBS* 12, 699-938 ; ID., *Il Discorso della Montagna: Stato della ricerca, interpretazione, bibliografia*, Leumann (Torino), 1999 (aggiornamento all'articolo del *DBS* pubblicato nel 1996).

<sup>9</sup> «Sermon», 878.

2803 Dopo averci messo alla presenza di Dio nostro Padre per adorarlo, amarlo, benedirlo, lo Spirito filiale fa salire dai nostri cuori sette domande, sette benedizioni. Le prime tre, più teologali, ci attirano verso la gloria del Padre, le ultime quattro, come altrettante vie verso di lui, offrono alla sua grazia la nostra miseria.

2804 Il primo gruppo di domande ci porta verso di lui, a lui: il *tuo* Nome, il *tuo* Regno, la *tua* volontà.

2805 Il secondo gruppo di domande [...] sale da noi e ci riguarda, adesso, in questo mondo: «dacci... rimetti *a noi*... non *ci* indurre... liberaci». La quarta e la quinta domanda riguardano la nostra vita in quanto tale, sia per sostenerla con il nutrimento, sia per guarirla dal peccato; le ultime due riguardano il nostro combattimento per la vittoria della Vita, lo stesso combattimento della preghiera<sup>10</sup>.

Non è certamente sbagliato sottolineare la differenza tra i pronomi di seconda persona singolare delle prime tre richieste ed i pronomi di prima persona plurale nelle quattro conclusive. Questo tuttavia è soltanto uno degli indizi di composizione, mentre ce ne sono altri egualmente importanti. Prendendo in considerazione un solo indizio si corre il forte rischio di non rendersi conto della vera organizzazione del testo e di perdere così molto del suo senso. Per essere oggettiva, la composizione di un testo deve sempre essere fondata su una pluralità di criteri convergenti.

J. de Fraine, in appoggio alla medesima divisione in due parti (3 + 4 richieste), fornisce un altro criterio: «Il primo gruppo non comporta alcun legame grammaticale, mentre, nel secondo, le richieste si succedono con un *kai* di legame»<sup>11</sup>. Occorrerà ritornare su questo fatto, che può essere interpretato in un altro modo.

## LA COMPOSIZIONE CONCENTRICA

### CRITERI INTERNI

Oltre al gioco dei pronomi, di cui si è appena parlato, occorre anche sottolineare molti altri fatti.

1. In primo luogo, le ultime tre richieste hanno di mira la liberazione dalle realtà malvagie, «i debiti», «la tentazione», «il male» (o «il Maligno»). Al contrario «il pane» della quarta richiesta non è una realtà malvagia, è un elemento buono, come gli altri delle prime tre richieste, «il nome» (di Dio), il suo «regno», la sua «volontà». È chiaro dunque che, se dal punto di vista morfologico la quarta

<sup>10</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma 1999; Commento del Padre Nostro, §§ 2803-2806. Si noti la suddivisione delle quattro ultime domande in due gruppi.

<sup>11</sup> J. DE FRAINE, «Oraison dominicale», *DBS* 6, 598

richiesta è collegata alle ultime tre (in prima persona plurale), dal punto di vista semantico è unita alle tre che la precedono (le realtà buone).

2. D'altronde, la terza e la quinta richiesta sono le sole a terminare con un'espansione che inizia con il medesimo «come» (in greco *hōs*): «*come* in cielo, così in terra» e «*come* noi li perdoniamo ai nostri debitori». In termini tecnici, queste due richieste costituiscono dei segmenti bimembri, mentre le prime due richieste e le ultime due comportano soltanto un membro. La terza e la quinta richiesta racchiudono la quarta in modo molto bello.

3. A tutto questo bisogna aggiungere un'evidenza che generalmente passa inosservata: la quarta richiesta è quella centrale dal punto di vista numerico!

<sup>9b</sup> Padre	sia santificato	il tuo	NOME,	1
nostro	<sup>10</sup> venga	il tuo	REGNO,	2
che	sia fatta	la tua	VOLONTÀ, COME in cielo così in terra;	3
		<sup>11</sup> IL PANE DA'	di noi quotidiano a noi oggi;	4
sei	<sup>12</sup> e rimetti a	noi i nostri	DEBITI, COME anche noi rimettiamo ai nostri debitori	5
nei	<sup>13</sup> e non far entrare	noi in	TENTAZIONE	6
cieli,	ma libera	noi dal	MALVAGIO.	7

4. Ma questo non è ancora tutto: come quelle che la inquadrano, la quarta richiesta è anch'essa un segmento bimembro. Tuttavia essa si distingue dalle altre due per il fatto che i suoi due membri sono strettamente paralleli. Eccone la traduzione letterale:

IL PANE      di **noi**    quotidiano  
DA'            a **noi**    oggi

All'inizio, i due termini principali della frase (il complemento oggetto ed il verbo), seguiti dai complementi «di noi» e «a noi», e poi da due sinonimi<sup>12</sup>, l'aggettivo «quotidiano» e l'avverbio «oggi».

<sup>12</sup> Sinonimi secondo questa traduzione; a proposito del senso dell'aggettivo tradotto con «quotidiano», vedi nota 20

5. Inoltre, la richiesta centrale si distingue da tutte le altre perché è l'unica ad incominciare con l'oggetto e non con il verbo<sup>13</sup>.

6. Ed ancora: è anche la sola dove viene richiesta una realtà materiale, cosa che la distingue nettamente dalla santificazione del Nome, dal regno, dalla volontà di Dio, dalla remissione dei debiti, dalla tentazione e dal male/Maligno.

7. Infine, e non è l'aspetto meno importante, la richiesta del pane quotidiano è quella che si accorda meglio con il nome di Colui cui è rivolta la preghiera: «Padre Nostro»<sup>14</sup>. In effetti, se fosse stato necessario far precedere ognuna delle prime tre richieste ed ognuna delle ultime tre dal nome divino più adatto, questo sarebbe stato evidentemente «nostro *Re*» per la seconda richiesta («venga il tuo *regno*»); sarebbe stato senza dubbio «il *Santo*» per la prima («Sia *santificato* il tuo nome»); «nostro Signore» o «nostro Padrone», per la terza, poiché si tratta di «fare la sua volontà», per la quinta sarebbe stato «Dio buono e misericordioso», «lento all'ira e ricco d'amore», per la sesta «nostro Aiuto», e per la settima «nostro Liberatore» o «nostro Salvatore». Invece, strettamente parlando, solo la richiesta centrale richiama il nome di «Padre»: secondo l'esperienza comune di tutti i bambini – almeno in quell'epoca – il padre è colui che procura il pane quotidiano e lo distribuisce.

8. Per quel che riguarda le congiunzioni di coordinazione, «e» all'inizio della quinta e sesta richiesta, e «ma» all'inizio dell'ultima, è certo che il secondo «e» coordini le richieste quinta e sesta e che «ma» coordini le ultime due, ma quale funzione ha il primo «e» all'inizio della quinta richiesta? Esso può essere interpretato come coordinante la quarta e la quinta richiesta (così J. de Fraine). È però anche possibile intenderlo come il modo per iniziare una frase<sup>15</sup>, come accade molto spesso nel testo evangelico; per citare soltanto tre esempi fra tanti altri e per restare in Mt, i due racconti sulla controversia a proposito del divorzio (Mt 19,3-4) e sulla guarigione dei due ciechi di Gerico (Mt 20.29-34) iniziano con un *kai*; con un *kai*<sup>16</sup> inizia anche l'insieme della sequenza costituita dai capitoli 19 e 20 di Mt. Il fatto che soltanto le ultime tre richieste inizino con una vera congiunzione di coordinazione può essere dunque considerato come un ulteriore

<sup>13</sup> Devo questo criterio, che mi era sfuggito, a J. CARMIGNAC, *Recherches*, 192.

<sup>14</sup> Quest'unico vocativo è posto in esponente nella riscrittura del testo, per segnalare che esso introduce tanto l'insieme della preghiera che ciascuna delle sue sette richieste.

<sup>15</sup> Vedi F. BLASS – A. DEBRUNNER, *A Greek Grammar of the New Testament*, Chicago – London 1961, § 442.

<sup>16</sup> Vedi l'analisi di questa sequenza in R. MEYNET, *Una nuova introduzione ai vangeli sinottici*, Rhetorica Biblica 4, EDB, Bologna 2001.

indizio della loro unità. Le ultime tre richieste sono coordinate, mentre le prime tre sono giustapposte.

Se si tiene conto della convergenza di tutti questi indizi, risulta evidente non una divisione bipartita, ma un'organizzazione concentrica<sup>17</sup>, che riproduce la forma del candelabro a sette braccia<sup>18</sup>. Questo fatto non può destare alcuna sorpresa, se si pensa a tutti i testi biblici composti in questa maniera<sup>19</sup>.

#### CRITERI ESTERNI

Fino a questo punto si è parlato soltanto dei criteri interni al testo del Padre Nostro. Essi sembrano ampiamente sufficienti per assicurarne la composizione concentrica. Tuttavia non è inutile rinforzarli con qualche criterio esterno.

---

<sup>17</sup> La composizione concentrica del Pater è una mia scoperta personale; in seguito, e con grande soddisfazione, mi sono reso conto del fatto che non ero stato per nulla il primo. Vedi in particolare J. ANGÉNIEUX, « Les différents types de structure du Pater », 40-77; 325-359. secondo quest'autore, già in epoca patristica sarebbe stato Teodoro di Mopsuestia (morto nel 428) a riconoscere per primo la composizione concentrica del Padre Nostro di Mt (p. 52); in epoca scolastica (inizio del XII sec.) questa verrà ripresa dallo Pseudo-Anselmo di Laon (p. 59-62), seguito in questo da altri, in particolare Alessandro di Hales, S. Alberto Magno, S. Bonaventura e, in epoca moderna, da diversi autori, soprattutto E. Lohmeyer (p. 339-342).

<sup>18</sup> Il testo che descrive il candelabro (Es 25,31-37 = 37,17-22) è un bel esempio di costruzione concentrica; vedi l'analisi del testo in R. MEYNET, *Quelle est donc cette Parole? Analyse «rhétorique» de l'Évangile de Luc (1-9 et 22-24)*, LeDiv 99, Les Éditions du Cerf, Paris 1979, vol. A 135-137, vol. B, tavola 1; ID., « Au cœur du texte. Analyse rhétorique de l'aveugle de Jéricho selon Lc », *NRTh* 103 (1981) 696-697.

<sup>19</sup> Basti in questa sede rinviare alle nostre analisi di Luca e di Amos: R. MEYNET, *Il vangelo secondo Luca*, ReBib 7, EDB, Bologna 2003; P. BOVATI – R. MEYNET, *Il libro del profeta Amos*, ReBib 2, Edizioni Dehoniane, Roma 1995. Vedi anche R. MEYNET, *L'analisi retorica*, BiBi(B) 8, Queriniana, Brescia 1992 (295 p.); nuova edizione parziale corretta: [www.retoricabiblicaesemitica.org](http://www.retoricabiblicaesemitica.org): L'analisi retorica biblica, Un manuale.

La versione del Padre Nostro secondo Luca (11,2-4) comprende soltanto cinque richieste. Si può notare che quelle che non vengono riprese, la terza e la settima, sono esattamente quelle poste alla fine dei due gruppi di tre richieste che iniziano e concludono la versione di Matteo. Questo fatto preserva la costruzione concentrica attorno alla richiesta del pane. La composizione è certo un po' squilibrata, in quanto il secondo membro della richiesta di perdono non ha alcun corrispondente nella prima parte; tuttavia la struttura essenziale della composizione è rispettata; in particolare la centralità della richiesta sul pane.

<b>PADRE,</b>	sia santificato	il tuo	nome,
	<b>venga</b>	<b>il tuo</b>	<b>regno.</b>
		<b>IL PANE di noi</b>	<b>quotidiano</b>
		<b>DA' a noi</b>	<b>ogni giorno.</b>
	E rimetti a	<b>noi</b>	i nostri peccati
perché anche noi abbiamo rimesso		a tutti i nostri debitori	
	<b>e non fare entrare noi</b>	<b>nella tentazione.</b>	

Tutta la preghiera è dunque focalizzata sulla richiesta del «pane», in Luca come in Matteo. Le discussioni provocate dall'epiteto aggiunto a «pane» sono molto note. In effetti *epiousion* è un hapax: in tutto il Nuovo Testamento lo si ritrova solo nel Padre Nostro di Lc (11,3) e non è mai utilizzato nella Settanta. Il problema dell'identificazione del «pane», pane materiale e/o spirituale, troverà un elemento di risposta, probabilmente determinante, in un altro testo strutturalmente legato al Padre Nostro<sup>20</sup>.

Si riconosce che il settenario della preghiera del Signore occupa il centro di tutto il discorso della montagna (Mt 5-7)<sup>21</sup>. Ora, proprio all'inizio del discorso, vi è un altro settenario. Ho mostrato altrove che la lunga beatitudine dei perseguitati (5,10-12) non fa parte integrante del settenario, ma costituisce il centro

<sup>20</sup> Per le differenti interpretazioni di *epiousion*, vedi J. CARMIGNAC, *Recherches*, 121-143 ; 214-220. Richiamiamo qualcuna delle soluzioni proposte: «di domani», «del secolo venturo», «di sempre», «necessario», «sufficiente», «sostanziale», «supersostanziale», ecc. Carmignac conclude: «Sia che si interrogino i Padri, la filologia greca o la filologia semitica, fino ad ora nessun argomento irrefutabile è riuscito a stabilire veramente il senso del misterioso *épiousios*» (p. 143). Piuttosto che deplorare la nostra ignoranza, sembra che sia meglio rallegrarsene!

<sup>21</sup> Vedi ad esempio, H. LUZ, *Matthew 1-7. A Commentary*, Augsburg – Minneapolis 1989, 212 (originale tedesco, 1985) ; M. DUMAIS, *Il discorso della Montagna*, 107-111.



dell'insieme della prima sequenza del discorso (5,3-16)<sup>22</sup>. Le prime sette beatitudini (secondo l'ordine del codice di Beza e di qualche altro manoscritto, ormai adottato dalla maggioranza delle traduzioni, tra cui Osty, la BJ la TOB)<sup>23</sup> sono organizzate in modo concentrico:

---

+ <sup>3</sup> <b>BEATI</b>	i poveri	<i>in spirito</i>	perché di loro è il regno	dei <b>CIELI!</b>
+ <sup>4</sup> <b>BEATI</b>	i miti		perché essi	<b>EREDITERANNO</b> la terra!
-----				
<sup>5</sup> <b>BEATI</b>	i piangenti		perché essi	<b>saranno consolati!</b>
-----				
<sup>6</sup> <b>BEATI</b>	gli affamati e gli assetati	DELLA GIUSTIZIA	perché essi	<b>saranno sfamati</b>
-----				
<sup>7</sup> <b>BEATI</b>	i misericordiosi		perché essi	<b>saranno misericordiat!</b>
-----				
+ <sup>8</sup> <b>BEATI</b>	i puri	<i>di cuore</i>	perché essi	<b>DIO</b> vedranno!
+ <sup>9</sup> <b>BEATI</b>	i pacifici		perché essi	<b>FIGLI</b> di <b>DIO</b> saranno chiamati!

---

Non è il caso di ripetere in questa sede la giustificazione di questa composizione. Diciamo soltanto che, contrariamente a quanto affermano molti autori, la ripresa di «perché di loro è il regno dei cieli» ai versetti 2 e 10 non costituisce un'«inclusione». L'inclusione non è la sola figura della retorica biblica! Questa ripresa ha senza dubbio una funzione nella composizione del testo di Mt, ma è quella di «termini iniziali» (di anafora, se si preferisce parlare in greco): segna l'inizio di due unità diverse: il settenario dei versetti 3-9 e la lunga beatitudine dei perseguitati (10-12). La riscrittura del testo qui sopra presentata dovrebbe permettere al lettore di scoprire da se stesso le corrispondenze interne di ciascuno dei tre brani del testo così come le relazioni tra i brani.

Per il nostro scopo è sufficiente notare due elementi. In primo luogo questa composizione concentrica è simile a quella del Padre Nostro; la somiglianza di costruzione tra il primo passo del discorso di Mt 5–7 ed il passo centrale costituisce un criterio esterno assai rilevante.

<sup>22</sup> R. MEYNET, «I frutti dell'analisi retorica per l'esegesi biblica», *Gr.* 77 (1996) 403-436 ; trad. inglese in *Rhetorical Analysis. An Introduction to Biblical Rhetoric*, JSOT.S 256, Sheffield Academic Press, Sheffield 1998, 320-324); trad. francese: «Les fruits de l'analyse rhétorique pour l'exégèse biblique», *www.retoricabiblicaesemitica.org: StRh* 14 (13.02.2004; 19.06.2006).

<sup>23</sup> Vedi B.M. METZGER, *A Textual Commentary on the Greek New Testament*, Stuttgart 1994<sup>2</sup>, 10.

Il secondo elemento notevole è il fatto che la beatitudine centrale (5,6) corrisponde alla richiesta centrale del Padre Nostro: in effetti si parla anche qui di nutrimento, per gli «affamati e assetati» come per coloro che domandano il «pane». Quest'affinità tipicamente «strutturale» dovrebbe indurre a riflettere sulla natura del «pane» domandato nel Padre Nostro. Tanto più che, nella lunga beatitudine sui perseguitati che segue il settenario, «la giustizia» è posta in stretta relazione con Gesù in persona.

---

+ <sup>10</sup> <b>Beati</b>	<b>I PERSEGUITATI</b>	<b>A CAUSA DELLA GIUSTIZIA</b>
:: <b>PERCHÉ</b> di loro è il regno		<b>DEI CIELI!</b>
-----		
+ <sup>11</sup> <b>Beati voi</b>	quando insulteranno e <b>PERSEGUITERANNO</b> e diranno ogni male contro	<i>voi</i> <i>voi</i> <b>A CAUSA DI ME</b>
+ <sup>12</sup> <b>Rallegratevi ed esultate</b>	:: <b>PERCHÉ</b> il vostro salario (è) grande nei	<b>CIELI!</b>
-----		
+ Così	infatti	<b>HANNO PERSEGUITATO</b> <i>i profeti prima di voi.</i>

---

Le due beatitudini dei versetti 10 e 11 si chiariscono reciprocamente: i perseguitati lo sono «a causa della giustizia» (10a) e «a causa di me» (11d). Gesù è così identificato con la giustizia. «Il pane» richiesto al centro del Padre Nostro ha dunque qualcosa a che vedere con «la giustizia» e, se Gesù è identificato con «la giustizia», si ha il diritto di interpretare «il pane» come «il pane che viene dal cielo» (Gv 6,32); le parole di Gesù riportate nel quarto vangelo «Io sono il pane della vita; chi viene a me *non avrà più fame* e chi crede in me *non avrà più sete*» (Gv 6,35), riecheggiano direttamente la beatitudine centrale: «*beati gli affamati e gli assetati della giustizia perché saranno sfamati*».

Come è logico pensare, vi sono altri rapporti tra il settenario delle beatitudini e quello del Padre Nostro. Già S. Agostino li poneva in parallelo<sup>24</sup>. Sarà sufficiente osservarne due: il «regno» di Dio<sup>25</sup> della prima beatitudine è ripreso nella

<sup>24</sup> AGOSTINO, *De Sermone Domini in monte*, II, 11,38 ; trad. italiana: *Opere esegetiche*, X/2, Roma 1997, 227-228 ; S. Agostino mette in parallelo le due richieste centrali.

<sup>25</sup> «I cieli» è un modo tradizionale ebraica di indicare Dio senza pronunciare il suo nome ineffabile. Per questo, contrariamente agli altri evangelisti che utilizzano soltanto l'espressione «il regno di Dio», Matteo preferisce per lo più «il regno dei cieli» (32 volte contro le 3 volte de «il regno di Dio»).

seconda richiesta del Padre Nostro; il verbo «ereditare» della seconda beatitudine, che annuncia «figli di Dio» della settima – solo il figlio eredita –, rinvia all’apostrofe della preghiera del Signore: «Padre Nostro che sei nei cieli» (da notare il fatto che quest’ultima parola ricorreva già alla fine della prima beatitudine).

### I RAPPORTI TRA LE RICHIESTE SIMMETRICHE DEL PADRE NOSTRO

Ritornando al Padre Nostro, occorrerebbe studiare le relazioni che uniscono da un lato le prime tre richieste, e dell’altro le ultime tre. La maggior parte dei commentatori lo fanno, ed è inutile al nostro scopo di tornare su questo punto. Al contrario occorre esaminare sinteticamente i rapporti intercorrenti tra le richieste che si corrispondono specularmente ai due lati della richiesta centrale; in effetti la costruzione concentrica invita a ciò quasi in modo naturale.

#### LA PRIMA E L’ULTIMA DOMANDA

Si è già indicato che l’ultima parola dell’ultima domanda, *ponēron*, è ambigua. In effetti la si può interpretare come un nome comune neutro: «il male»; ma anche, e preferibilmente, come un nome proprio, maschile: «il Maligno» o «il Malvagio». Oltre alle ragioni che favoriscono quest’ultima interpretazione<sup>26</sup> la simmetria tra le richieste estreme invita a intendere questo nome proprio come opposto al «Nome» divino della prima domanda<sup>27</sup>. È vero che, in generale, «malvagio» si oppone direttamente a «buono» (ad es. Mt 5,45; 7,11) ma è certamente possibile vedere un’opposizione obliqua tra «malvagio» e «santo» («sia santificato»); in 1Mac 1,15 «si allontanarono dalla *santa* alleanza; si unirono alle nazioni pagane e si vendettero per fare il *male*», «il male» si oppone chiaramente alla santità dell’alleanza (vedi anche Is 1,14). Lc non riporta l’ultima richiesta del Pater di Mt, ma, alla fine del commento che aggiunge alla preghiera del Signore, riprende l’aggettivo «malvagio», che, in qualche modo si oppone allo «Spirito Santo»: «Se voi, che siete *malvagi*, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito *Santo* a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,13)<sup>28</sup>.

#### LA SECONDA E LA PENULTIMA RICHIESTA

La relazione tra il «regno» di Dio e la «tentazione» (del «Malvagio») non sembra immediatamente evidente; tuttavia, nel vangelo queste sono due realtà

<sup>26</sup> Vedi J. CARMIGNAC, *Recherches*, 306-312.

<sup>27</sup> Carmignac presenta un argomento dello stesso tipo (*Recherches*, 310, n. 12), ma mette in relazione l’ultima richiesta con l’apostrofe iniziale.

<sup>28</sup> In Mt 4,5 «il diavolo» prende con sé Gesù nella «Città santa»; in 24,15 è «l’abominio della desolazione» ad installarsi nel «luogo santo».

opposte nelle quali si entra o non si entra. Nello stesso discorso della montagna: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non *entrerete* nel regno dei cieli» (Mt 5,20)<sup>29</sup>. Nel Getsemani Gesù ammonisce i suoi discepoli: «Vegliate e pregate, per non *entrare* nella tentazione» (26,41). «Entrare nella tentazione» significa entrare nella prospettiva del Maligno, entrare in sua compagnia, sottomettersi al suo potere, e «entrare nel regno di Dio» vi si oppone direttamente. Si osservi anche che soltanto queste due richieste incominciano con un verbo di movimento: «venire» (*erchomai*) ed «entrare» (*eispherō*; in 26,41 si trova *eis-erchomai*).

#### LA TERZA E LA QUINTA RICHIESTA

Le due richieste che inquadrano il centro sono simili da un punto di vista formale: il loro secondo membro inizia con il medesimo «come»; questo fatto le distingue da tutte le altre. Questo «come» indica evidentemente un'equivalenza: nel primo caso tra «il cielo» e «la terra», dove l'orante domanda che sia fatta «la volontà di Dio»; nel secondo caso tra la remissione dei debiti richiesta a Dio («al cielo») e la remissione dei debiti compiuta da «noi», cioè dagli uomini («sulla terra»); il movimento delle due richieste è parallelo, «cielo» e poi «terra» nell'una, Dio e poi «noi» nell'altra. Questo porta a chiederci se la «volontà» di Dio di cui parla la terza richiesta non possa essere la remissione dei debiti, tanto quella che gli uomini si concedono tra di loro che quella che il Padre desidera offrire. Il solo commento che Mt aggiunge al Padre Nostro riguarda esattamente la remissione dei debiti:

Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe (Mt 6,14-15).

D'altronde, il primo e l'ultimo passo del commento che Gesù fa della Legge (Mt 5,21-26 e 43-47), proprio prima delle opere di giustizia (6,1-18) al centro delle quali si trova il Padre Nostro, trattano anch'essi della riconciliazione e del perdono<sup>30</sup>; ed il capitolo 5 termina con quest'imperfetto con valore di ricapitolazione: «Siate voi dunque perfetti *come* è perfetto il Padre vostro celeste» (5,48), in cui il «come», che ricorda quello delle due richieste del Padre Nostro, indica che l'uomo è chiamato a realizzare la propria vocazione originaria, come colui che è stato creato «ad immagine di Dio» (Gen 1,26-27).

<sup>29</sup> Vedi anche Mt 7,21; 18,3; 19,23-24; 23,13.

<sup>30</sup> Vedi T. KOT, «Accomplir la justice de Dieu. Mt 5,17-48. Analyse rhétorique», [www.retoricabiblicaesemitica.org](http://www.retoricabiblicaesemitica.org): *StRh* 7 (01.02.2002; 21.03.2006).

*PERCHÉ LA RICHIESTA DEL PANE AL CENTRO DEL PADRE NOSTRO?*

Il centro delle costruzioni concentriche è spesso occupato da una domanda<sup>31</sup>, da un proverbio, da una parabola; insomma è sempre enigmatico. Il centro del Padre Nostro non fa eccezione a questa regola della retorica biblica. Il lettore si meraviglierà che, al centro della preghiera del Signore, ci sia proprio la richiesta del pane<sup>32</sup>. Non è esattamente ciò che di solito ci si attende di trovare. È piuttosto «il regno di Dio» che costituisce il centro del Padre Nostro! Ed è anche più nobile del «pane», più teologico. È possibile udire spesso affermazioni di questo genere, ed anche leggerle in commentari autorevoli<sup>33</sup>.

Accostare un testo attendendosi di trovarvi quanto è già conosciuto – ciò che si immagina di sapere – non è certamente un buon metodo. Un'analisi formale, esigente sotto il punto di vista della tecnicità e del rigore, è la garanzia di un'oggettività più grande. È la *condicio sine qua non* del rispetto verso l'altro che mi parla attraverso il testo. Un testo non è uno specchio per mezzo del quale contemplare la propria immagine. L'analisi formale suppone, sia detto tra parentesi, una rinuncia totale; essa richiede di mettere temporaneamente tra parentesi il senso (cosa che io chiamo «ascesi del senso»), nella certezza che, alla fine, mi sarà donato un senso inatteso, infinitamente più ricco di quello che avrei potuto immaginare di primo acchito. Una lettura di questo genere, spogliata il più possibile da qualsiasi idea preconcepita, conduce inevitabilmente il lettore a lasciarsi spiazzare, smuovere. Una lettura che non facesse muovere il lettore, che non lo facesse cambiare, correrebbe il forte rischio di essere una semplice proiezione.

Leggere un testo, e leggerlo veramente, non è una tranquilla conversazione davanti al caminetto, tra persone ben educate, dove, tutto sommato, si passa un bel momento assieme. Leggere un testo è affrontarsi, combattere; è una lotta corpo a corpo. Da essa non si può uscire che segnati e cambiati; è il combattimento di Giacobbe con l'angelo (Gn 32,23-33). Un combattimento accanito, che

---

<sup>31</sup> Vedi R. MEYNET, «The Question at the Centre: A Specific Device of Rhetorical Argumentation in Scripture», in A. ERIKSSON – T.H. OLBRICHT, – W. ÜBELACKER, ed., *Rhetorical Argumentation in Biblical Texts. Essays from the Lund 2000 Conference*, Emory Studies in Early Christianity 8, Harrisburg, Pennsylvania 2002, 200-214.

<sup>32</sup> «In passato ci si è spesso scandalizzati perché le esigenze fisiche sono menzionate per prime [...] così la richiesta del pane si presenta come la più provocatoria tra tutte quelle che si trovano nel Padre Nostro» (J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo*, CTNT I/1, 333.335).

<sup>33</sup> Vedi ad esempio H. SCHÜRMAN, *Il Padre Nostro alla luce della predicazione di Gesù*, Collana scritturistica di Città Nuova, Roma 1967. La prima parte del suo studio è intitolata «L'unico grande desiderio della preghiera» ed insiste essenzialmente sulla seconda richiesta (pp. 57-76). All'inizio della seconda parte, «Le tre domande necessarie», scrive: «L'ardente aspirazione alla venuta del regno porta in sé una tale preoccupazione, che sembrerebbe impossibile che ce ne fossero altre. Come un gigante, essa si erge verso il cielo solitaria e sovrana» (p. 91).

accetta di attraversare la notte «fino al levarsi dell'aurora». Un combattimento ostinato, che rifiuta di lasciare la presa, finché non abbia ottenuto ciò che desiderava: «Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto!» Un combattimento che lascia il suo segno, come all'anca del patriarca; un combattimento al termine del quale, se il lettore non è autorizzato a conoscere il nome dell'angelo, cionondimeno ne riceve, in aggiunta alla sua benedizione, un nome nuovo che segna un cambiamento di identità: «Non sarai più chiamato Giacobbe, ma Israele, perché sei stato forte contro Dio e contro gli uomini e hai vinto».

Le infinite discussioni, a partire dall'antichità cristiana, a proposito della natura del pane della quarta richiesta, testimoniano il fatto che essa nasconde una difficoltà di prim'ordine. Teodoro di Mopsuestia, rappresentante principale della scuola di Antiochia, caratterizzata dal suo attaccamento al senso letterale, pensava che non si trattasse di altro se non del pane materiale, necessario alla nostra sussistenza fisica<sup>34</sup>. Al contrario Origene, che si dilunga sulla quarta richiesta, privilegia molto nettamente il senso spirituale, passando praticamente sotto silenzio il pane materiale<sup>35</sup>.

### **Il pane non è mai soltanto materiale**

Colui che soffre per la fame e vive continuamente con la preoccupazione per la sussistenza e nell'angoscia dell'indomani per nutrirsi e provvedere ai propri cari, sarà senza dubbio più sensibile al senso materiale del pane rispetto a coloro che sono sazi. Quei milioni di cristiani che, ancor oggi, si trovano in questa situazione, avranno tutte le ragioni per chiedere al Padre dei cieli il suo aiuto per la sopravvivenza, giorno per giorno. Tuttavia non è per nulla scontato che proprio questi siano i più chiusi ad ogni interpretazione spirituale. I più poveri sanno, probabilmente meglio di altri, che «l'uomo non vive di solo pane», che ha altrettanta fame della parola che di un tozzo di pane, di rispetto e di dignità più che di un aiuto per soddisfare i propri cosiddetti bisogni essenziali<sup>36</sup>. Ciò detto, il senso letterale non deve essere sicuramente escluso, al contrario.

Tuttavia limitarsi a questo significherebbe operare una riduzione indebita del significato del testo. La prima ragione è che ciò che è richiesto è «il pane», e non, ad esempio, un «frutto», che deve essere soltanto colto, come nel giardino dell'Eden. Il pane partecipa della natura, del grano che la terra produce; ma già il grano, prima di tutte le trasformazioni che fanno di esso del pane, non è dato

<sup>34</sup> THÉODORE DE MOPSUESTE, *Les Homélie catéchétiques*, trad. R. Tonneau – R. Devresse, Vatican 1949, 309-315.

<sup>35</sup> ORIGENE, *La preghiera*, Collana di testi patristici 138, Roma 1997, 130-147.

<sup>36</sup> È quanto non ha mai cessato di proclamare il padre Joseph Wresinski, fondatore di ATD-Quarto Mondo. Vedi ad esempio, *Les pauvres sont l'Église*, Paris 1983 ; *Heureux vous les pauvres*, Paris 1984.

direttamente dalla natura, non è una graminacea selvatica, ma è un cereale, frutto del lavoro dell'uomo. Quanto al pane, è inutile insistere sul suo carattere umano, che suppone non solo il lungo lavoro della semina e della mietitura, della trebbiatura e della spulatura, ma anche della macinazione, dell'impastatura e della cottura. Tutte queste operazioni implicano il concorso di numerose persone, uomini e donne, che uniscono i loro sforzi in uno scopo comune. Il pane, una volta fatto, è anche qualche cosa che non si mangia da soli, ma che si condivide, in famiglia e con gli amici, con l'ospite, con l'affamato. Il pane non è dunque mai soltanto qualcosa di materiale; è eminentemente un nutrimento simbolico, nel senso originario della parola «simbolo», che indica relazione e riconoscimento. Questa prima dimensione del pane è d'ordine antropologico. È da questo fatto che occorre partire, prima di ogni altra considerazione propriamente biblica e teologica. Aggiungiamo il fatto che viene detto «il nostro pane» e non «il mio pane»; è il pane di un «noi», fatto da un noi per un noi. Non si dice nemmeno: «il tuo pane»; non è prima di tutto il pane di Dio, ma il pane della nostra sussistenza corporale, quello che gli uomini fanno con le loro proprie mani.

### **Pane e benedizione**

Il pane, per un ebreo, è anche ciò sul quale egli pronuncia la benedizione all'inizio del pasto, in modo particolarmente solenne all'apertura dello shabbat, prima di distribuirlo a tutti i presenti: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che fai uscire il pane dalla terra!». Notiamo in primo luogo, nella linea di ciò che è stato appena detto, che il Signore viene chiamato «nostro Dio» al plurale. Inoltre la brevità della formula stupisce! In effetti essa riconosce soltanto a Dio il dono del pane, passando sotto silenzio i suoi intermediari umani. Come se il ruolo essenziale che l'uomo assume nella preparazione del suo nutrimento fosse appunto la benedizione.

È noto che la benedizione ebraica sul pane, come pure quella parallela sul vino («Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che fai maturare il frutto della vigna!»), sono riprese, ed ampliate, all'offertorio della Messa. In questo i discepoli di Gesù non fanno altro che riprendere il gesto che faceva il loro maestro, e ridire le sue parole, in memoria di lui. Per un cristiano, dunque, il dono del pane rimanda necessariamente alla Cena e all'Eucaristia. Ma non bisogna correre troppo. O piuttosto occorre ritornare indietro fino all'origine.

Le prime parole che Dio rivolge all'essere umano che ha appena creato, maschio e femmina, sono una doppia benedizione. Eccone il primo versante:

Dio li benedisse e Dio disse loro:

«Fruttificate e moltiplicate, riempite la terra e sottomettetela;

dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni bestia che si muove sulla terra» (Gen 1,28).

Il primo dei 613 comandamenti della Torah è dunque quello della fecondità, quello di diventare padre e madre, «a immagine di Dio» (1,27). Dio è Padre, ed il primo dono che fa all'essere umano è la paternità. Dio dà la capacità di dare. La seconda parola di Dio, che comprende il verbo «dare», riguarda il nutrimento:

Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è sulla faccia di tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde» (Gen 1,29-30)

Dio dà. E dà «tutto». Il testo insiste su questo «tutto», fino a sette volte, la cifra stessa della totalità, come i sette giorni della settimana che sta per concludersi: all'essere umano, «ogni erba [...] sulla faccia di *tutta* la terra e *ogni* albero»; ad *ogni* bestia, ad *ogni* uccello, a *tutto* ciò che si muove, *ogni* erba verde. Ciò che Dio dà è il «mangiare», tanto per l'essere umano che per gli animali. Il nutrimento è la vita che si mantiene e si sviluppa. Dando il nutrimento, Dio si comporta dunque come un padre, tanto nei confronti degli animali che nei confronti dell'uomo e della donna.

La benedizione di Dio fa parte del suo atto creatore. In effetti essa è seguita immediatamente da tre formule che scandiscono ognuno dei cinque primi giorni della creazione, contigui per la prima volta:

e così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.

E fu sera e fu mattina: sesto giorno (Gen 1,30-31).

È soltanto nel sesto ed ultimo giorno della creazione che il narratore modifica il secondo ritornello, aggiungendo «tutto ciò che aveva fatto» e l'avverbio «molto».

### **La maledizione è mutata in benedizione**

Ma l'uomo non tarda a causare la propria sfortuna e quella di tutto il creato, quando preferisce fidarsi della voce che gli dà ad intendere che Dio è geloso e che non vuole dargli tutto. Questo è quanto viene messo in scena dal secondo racconto della creazione, che non è altra cosa che la prova della fede al dono di Dio (Gn 2-3). Non è certo indifferente il fatto che la prova delle prove riguardi il «mangiare», e più precisamente il dono del nutrimento. E questo avrà come conseguenza la maledizione del suolo e questa parola di Dio ad Adamo: «Con il sudore del tuo volto tu mangerai il tuo pane» (Gn 3,19). È la prima volta che la parola «pane» compare nella Bibbia. Non è proibito pensare che, in qualche modo, la richiesta centrale del Padre Nostro risponda a ciò. Come se la maledizione fosse non cancellata, ma capovolta, trasformata in benedizione. Ciò che la richiesta del pane lascia capire è che, ormai, non sarà più «con il sudore del tuo volto» che l'uomo mangerà il suo pane, ma lo riceverà gratuitamente dalla mano



di Dio. Già la manna, nel deserto, era un dono di Dio. Ma questa era durata solo per un certo tempo, il tempo in cui il popolo attraversa il deserto per installarsi nella terra promessa e coltivare il suolo. Il pane che Gesù ci fa richiedere nel Padre Nostro, il pane che lui stesso darà, è il suo corpo «dato» con il suo sangue «versato» «per la remissione dei peccati» (Mt 26,28); Gesù è il nuovo Adamo, che si dà invece di voler prendere, e così facendo riscatta il peccato d'origine. Nel quarto Vangelo, Giovanni, colui che aveva riposato sul petto del Signore durante la Cena, espliciterà lungamente che il pane disceso dal cielo, la manna nuova e definitiva, quella che dà la vita eterna non è altro che Gesù (Gv 6). Ci si può anche ricordare che, fin dalla sua nascita, Gesù è deposto «in una mangiatoia»; se il racconto di Luca (2,1-20) insiste per tre volte sulla mangiatoia, questo vuole senza dubbio indicare che il neonato è un cibo, cosa che si realizzerà all'altro capo del Vangelo nel dono del suo corpo nel pasto pasquale<sup>37</sup>; si può anche aggiungere che Gesù nasce a Betlemme, che vuol dire «la casa del pane».

### **Il pane e le «opere di giustizia»**

Non è necessario insistere su quanto è ben noto relativamente alla natura del pane. Tutti hanno ben presente, ad esempio, il fatto che la prima tentazione del diavolo riguarda appunto il «pane» (Mt 4,3); le parole che Gesù gli oppone ricordano che ciò che fa vivere l'uomo, il suo vero pane, è «ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Ciò che è forse meno chiaramente visibile è il rapporto tra il Padre Nostro e le tre opere di giustizia che formano la sequenza centrale del discorso della montagna (Mt 6,1-18). La richiesta del pane non è soltanto la chiave di volta della preghiera del Signore, ma rappresenta anche la chiave di lettura dell'insieme costituito dall'elemosina, la preghiera ed il digiuno. Una prima domanda potrebbe essere formulata in termini simili a quelli di un enigma: che cosa c'è di comune tra l'elemosina ed il digiuno? Queste due pratiche religiose devono avere qualche legame tra loro, dato che sono simmetriche, corrispondendosi da entrambi i lati della preghiera che inquadrano; inoltre esse sono costruite esattamente sullo stesso modello.

Nei due casi, vi è accettazione di una mancanza: colui che fa l'elemosina e colui che digiuna rinunciano al pane che possiedono, che hanno chiesto al loro Padre e che hanno da lui ottenuto. L'elemosina è il pane di cui ci si priva per darlo al povero, all'affamato. Facendo l'elemosina l'uomo compie le opere di Dio, imita la generosità di suo Padre e manifesta così di essere suo figlio. Giobbe diceva così: «Ero io il padre dei poveri» (Gb 29,16). Anche colui che

---

<sup>37</sup> Vedi R. MEYNET, «La nascita di Gesù», [www.retoricabiblicaesemitica.org](http://www.retoricabiblicaesemitica.org): *StRh* 10 (15.11.2002; 12.12.2006).

digiuna rinuncia, per un certo tempo, a mangiare il suo pane. Afferma così che non è lui stesso la sua propria origine, che non riceve la sua sussistenza dal suo proprio lavoro, che la vita non gli proviene dal pane, ma da colui che lo dà; in altre parole, davanti a Dio – davanti a Dio solo, dice Gesù – riconosce la sua filiazione. In sintesi, praticare l’elemosina è essere padre, praticare il digiuno è proprio del figlio. «Praticare la giustizia» significa dunque trovare il proprio posto sulla linea della filiazione, quella che si riceve e quella che si dà; come il pane che la simboleggia<sup>38</sup>.

### UN PARAGONE ILLUMINANTE

Il paragone tra il settenario del Padre Nostro e quello delle Beatitudini ha fornito un criterio esterno che conferma la validità dell’analisi della preghiera del Signore che abbiamo fatto. Un altro paragone con un testo esterno al *corpus* biblico permetterà di evidenziare ancor di più la specificità del Pater, in quello che costituisce la sua dimensione essenziale. La tradizione musulmana contiene una preghiera molto simile a quella che Gesù ha insegnato<sup>39</sup>. Eccone una traduzione letterale:

---

...da Fadâla b. ‘Ubayd al-Ansârî che ha detto: il profeta mi ha insegnato una preghiera profilattica e mi ha ordinato di usarla per chi volevo, dicendomi: Di:

---

**Nostro Signore** che sei **nel cielo**,  
 -----  
 : sia santificato il tuo nome  
 : **IL TUO COMANDO** sia **nel cielo** *e la terra.*

**ODDIO**,  
 – come **IL TUO COMANDO** (è) **nel cielo**  
 – così metti **la tua misericordia**  
 : **SU** *di noi* **sulla terra**

**ODDIO, Signore dei buoni**,  
 – perdona a noi le nostre colpe e i nostri peccati e le nostre mancanze  
 – e fa’ scendere **la tua misericordia** e una guarigione delle tue guarigioni  
 : **SU** ciò di cui soffre *UnTale* e che guarisca.

---

<sup>38</sup> Sul tema del cibo attraverso tutta la Bibbia, vedi il bel libro di A. WÉNIN, *Pas seulement de pain... Violence et alliance dans la Bible*, LeDiv 171, Paris 1998; trad. italiana: *Non solo di pane... Violenza e alleanza nella Bibbia*, Epifania della Parola (NS) 6, Bologna 2004.

<sup>39</sup> IBN HANBAL, *Musnad*, n° 23839 ; lo stesso testo si trova, con qualche piccola variante, in ABÛ-DÂWÛD, *Sunan*, Libro 22, *Tibb*, 19 *bâb kayfa al-ruqy*.

Le somiglianze risultano evidenti fin dall'apostrofe (linea 1). La prima richiesta (2) è identica a quella del Padre Nostro; la seconda (3) assomiglia all'inizio della terza richiesta del Pater; la richiesta di perdono si ritrova alla linea 9. Non occorre in questa sede fare un'analisi precisa di questo testo, si vuole soltanto sottolineare ciò che lo differenzia, ed in modo essenziale, dal Padre Nostro. Fin dalla prima parola, colui cui è rivolta la preghiera non è chiamato «Padre Nostro» ma «Nostro Signore»; ecco già presente tutta la differenza. Molti cristiani, così abituati a considerare Dio come Padre, non possono nemmeno immaginare che, presso gli altri credenti, le cose possano andare diversamente. Ora l'islam si distingue dalla fede cristiana su questo punto fondamentale della filiazione divina. Per l'islam Gesù non è in alcun modo Figlio di Dio; a maggior ragione non lo sono i suoi discepoli! Si comprende allora perché la richiesta centrale del Padre Nostro, che è la richiesta specifica del figlio, sia totalmente assente dalla preghiera che la tradizione musulmana fa risalire allo stesso Maometto. Si comprende anche che, se questa preghiera invoca il perdono di Dio, si guarda bene dal riprendere «come anche noi rimettiamo». Si può notare che un «come» si trova nella terza richiesta (5), e ad esso corrisponde poi un «così» (6); ma questo «come» indica soltanto l'opera del solo Dio «nel cielo» e «sulla terra». Nel Padre Nostro al contrario, la volontà di Dio è affidata all'uomo, così che essa si compia «come in cielo così in terra».

© *Studia Rhetorica Biblica et Semitica*

Traduzione di Don Giorgio Paximadi & Roland Meynet

L'originale di questo testo è stato pubblicato con il titolo «La composition du Notre Père» in *Liturgie* 119 (2002) 158-191.

Una traduzione italiana abbreviata è stata pubblicata in *La Civiltà Cattolica* (2004) III, 241-253.

[04.05.2005]

[ultimo aggiornamento: 07.03.2015]

Messaggio di Francisco Javier PACOMIO PEREZ, omi,  
a Roland Meynet, 20 gennaio 2006.

Negli anni 90 cominciai il mio cammino come sacerdote e missionario in una zona rurale del Venezuela, nello stato di Zulia e nello stato di Táchira. Ho vissuto lì per quattordici anni. I miei primi parrocchiani erano contadini e indigeni disseminati per la campagna. La mia attività principale consisteva nel visitare le scuole, che erano il centro di riunione delle famiglie dei dintorni, e collaborare con i maestri e i catechisti alla preparazione per la prima

comunione dei bambini. Come aneddoto, e per dare un'idea, posso raccontare che la prima volta che visitai una scuola mi ero preparato il discorso e il mio proiettore di diapositive ma, una volta dentro la scuola, scoprii che non aveva la corrente elettrica! A partire da quel giorno dovetti imparare molti canti e giochi e adattarmi a scrivere alla lavagna.

In alcuni villaggi e centri più importanti si incontravano lavoratori dell'industria petroliera, commercianti, impiegati statali, operai e una gran massa di disoccupati. L'attività pastorale era molto simile a quella di una qualsiasi parrocchia. Di solito erano presenti il movimento carismatico, la Legio Mariae, le comunità di base e altri gruppi, a cui partecipavano tutti i tipi di persone: i più poveri come le persone agiate, alcuni con studi universitari e molti con poca o nessuna formazione scolastica. Tutti con una religiosità molto profonda, conforme alla struttura sociale del paese e della località.

Molte volte, più di venti e di trenta volte, nelle riunioni dei diversi gruppi e nella catechesi dei bambini e delle loro famiglie facciamo condivisione sulla preghiera e - come no! - sul Padre Nostro. A me piaceva domandar loro: «Quale vi sembra sia la domanda più importante del Padre Nostro?» Invariabilmente la risposta era: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Quando io ribattevo che non era la principale per Gesù, alcuni tentavano altre risposte: «Liberaci dal male», «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Ed era il momento in cui restavo in attesa di lanciarmi nel mio discorso sul Regno di Dio. «Sì, la domanda più importante è “venga il tuo Regno”, e bla, bla, bla...» Seguiva un riassunto adattato alle circostanze di ciò che avevo appreso in seminario in Spagna, nei corsi di Cristologia, Ecclesiologia e sui Sinottici, con professori riconosciuti anche a livello internazionale. Pensavo che la gente rispondesse così a causa della povertà: la sua principale preoccupazione (senza alcun dubbio) era il cibo di ogni giorno; o perché è la prima frase del Padre Nostro che l'assemblea ripete quando si recita il rosario, le novene... e per questo rimane più impressa. Non mi erano mai neanche venute in mente altre possibili motivazioni e ricordavo perfettamente tante ore passate in classe e tanta bibliografia, che mi facevano correggere anno dopo anno i miei parrocchiani, credendo che essi non comprendessero fino in fondo ciò che recitavano.

Quando nel 2005 in un corso della Gregoriana ascoltavo la spiegazione della retorica biblica e come molti testi della Scrittura siano più intelligibili e ricevano nuova luce con questo metodo, non avevo un'idea molto chiara delle conseguenze pratiche che questo potesse rappresentare. Mi sembrava molto astratto e strutturalista. Mi stupiva che “il pane” potesse esser la chiave di volta per strutturare il Padre Nostro. Non appena vidi però il Padre Nostro riscritto in forma di *menora*, senza che il professore dicesse altro, intuitivamente, il Padre Nostro si rivelò nuovo per me. Avevo letto e spiegato la Bibbia con lenti sballate. Mi resi conto di ciò che voleva dire la retorica biblica e mi ricordai dei miei parrocchiani di un tempo. Realmente mi sentii un peso sulla coscienza perché, credendo di insegnar loro, avevo tentato di mettere nella loro mente idee che ora mi sembravo libresche. Loro comprendevano il Padre Nostro molto meglio di me. Spero non mi abbiano dato retta.